

di **Cristina Simonelli** – del Coordinamento delle Teologhe italiane



foto di Paolo Donati

I vasi di creta del tesoro

Vivere l'appartenenza alla Chiesa come apertura all'altrove

“Se non si ama la complessità, è impossibile sentirsi a casa nel ventunesimo secolo” (Rosi Braidotti). Questa affermazione mi sembra adatta ad introdurre il tema dell'appartenenza ecclesiale. Si potrebbe perciò parafrasare “se non si ama la complessità, è impossibile sentirsi a casa nella Chiesa”. E con questo non solo si introducono i concetti di Chiesa e di complessità, ma anche quello del “sentirsi a casa”: il tema dell'appartenenza ecclesiale, infatti, può essere affrontato da molteplici prospettive, a partire da quella giuridica. Mi sembra tuttavia che la lettura sarebbe insufficiente se non potesse almeno alludere alla abitabilità di una casa-Chiesa.

Un corpo complesso

Questa presentazione ha oggi accenti nuovi, ma non è inedita: la lettura di Agostino, ad esempio, mostra che,

soprattutto nei periodi di più accentuata transizione e negli interpreti più acuti, questa idea è stata presente. La questione affonda le radici nei postumi dell'ultima grande persecuzione del IV secolo: era stato riammesso come vescovo in una delle chiese del nord Africa un tale che aveva “consegnato” i Libri sacri, un “traditor”. Era da qui nata una chiesa separata, detta “donatista”, alla cui nascita, come sempre avviene, contribuivano oltre alle questioni teologiche e disciplinari anche tensioni sociali, politiche ed etniche. La domanda tuttavia che prende forma è una di quelle che attraversano tutte le epoche: la Chiesa è santa? chi ne può far parte? chi, di fatto, ne fa parte? che ruolo ha nella salvezza? In questo contesto Agostino elabora la sua idea della Chiesa come *realtà complessa*, appunto, come *res permixta*: da parte del dono che Dio le fa, la Chiesa è san-

ta e chiamata alla santità, ma poiché vive e cammina, *pellegrina*, nella storia, la santità non le appartiene in proprio, è mescolata al limite e al peccato. Ancora, c'è un modo facile e incarnato di verifica dell'appartenenza: si appartiene alla Chiesa con i *sacramenti*, a partire dal grande ingresso che all'epoca di Agostino era anche in occidente costituito da battesimo/crismazione e prima partecipazione all'eucarestia. Ma questo non è sufficiente: è come una buccia che non garantisce il frutto. È necessario appartenere alla Chiesa anche con il *cuore*, che nel linguaggio di Agostino indica l'interiorità capace di orientamento, l'opzione fondamentale di una vita: il *cuore* lo conosce solo Dio.

Non è sufficiente, ma è necessario? La questione donatista permette anche di uscire da una visione troppo asfittica della realtà Chiesa/salvezza. Poiché è pellegrina, va verso un compimento che è molto di più, poiché è solo *ministra* pone le sue azioni che restano però operate da Gesù Cristo, nello Spirito: da qui le frasi famose, sulla Chiesa di cui fanno parte tutti i giusti "da Abele", sul regime dei segni sacramentali destinato evidentemente a finire *là*, cioè nel compimento, sul fatto che "battezzati Pietro, battezzati Giuda, è Cristo che battezza".

Non è difficile sentirsi a proprio agio in questa lettura, perché ci è abbastanza familiare: il Vaticano II nei primi capitoli della Costituzione sulla Chiesa, la riprende e la rilancia. Perciò una Chiesa non padrona, ma ministeriale, una Chiesa corpo ma come un popolo, una Chiesa in cammino verso il Regno di cui è segno e umile strumento ma con cui non si identifica, per cui "Luce delle genti"... è Cristo, non la Chiesa!

Il popolo, tra "puri" e "spirituali"...: un principio-riforma

Queste questioni sono destinate a ripresentarsi molte volte nella storia e ci riguardano anche oggi. Alcuni gruppi dell'epoca chiamavano se stessi i "puri", denominazione destinata poi a riproporsi in diverse epoche e contesti: rispetto a questa declinazione, sembra più felice la prospettiva di una "Chiesa-popolo", largamente accogliente e comprensiva delle debolezze degli uomini e delle donne che la compongono. Non per opportunismo, ma per la consapevolezza che non è il merito delle opere che può scalare il cielo, ma è Dio che si è curvato verso di noi in Gesù Cristo.

È esperienza comune, tuttavia, che questa prospettiva, larga ed accogliente, si può facilmente inquinare. Non è difficile perciò essere duri con i poveri e comprensivi con i potenti, legare fardelli insopportabili sulle spalle delle coppie ed assolvere con disinvoltura colonialismo e guerre. Il principio perciò di una Chiesa accogliente e perdonaante chiede costante verifica nella storia: alle Chiese è consegnato un tesoro che è anche il loro cuore critico e la loro possibile costante verifica. Il Vangelo, che le precede e le costituisce, che non può "essere cambiato", è la loro vita ma anche il loro costante giudizio.

In questo prende corpo quello che si può indicare come "principio-riforma": il radicamento in una storia-epoca-geografia-politica, assolutamente "inevitabile", chiede una continua revisione, un processo di continua riforma. Non per riproporre, appunto, gruppi elitari e in fondo settari, ma per riconoscere il nucleo critico che giudica ogni realizzazione ed ogni appartenenza. Questa

istanza di riforma è stata portata avanti in vari modi nella storia delle Chiese: spesso è legata a connotazioni dette "spirituali". Senza la pretesa di seguire l'evoluzione storica del termine, si potrebbero indicare così coloro che nelle diverse epoche hanno proposto o comunque vissuto un "ritorno al Vangelo", necessario polmone dei vasi di terra, che sono le Chiese (cf. "Un tesoro in vasi di creta", documento ecumenico di Fede e Costituzione).

La trasgressione delle frontiere

Quanto detto fin qui, accanto alla complessità, ha evocato il concetto di limite: è salute delle Chiese riconoscere la propria parzialità e non coincidenza con il Regno. A questo ci aiuta anche l'uso del plurale: viviamo l'appartenenza alla Chiesa in una declinazione particolare, che è "una" delle Chiese, non l'unica possibile. Ma proprio riconoscere il limite dalla propria parzialità apre la possibilità della sua dilatazione: non nel senso in cui tutto è lo stesso, ma nel senso *spirituale* di abitare questa appartenenza come apertura all'*altrove*, possibilità di trascendenza e di immanenza, di profonda contemplazione e di radicale vicinanza ad ogni uomo e ad ogni donna. Appartenenza possibile anche nelle contraddizioni sperimentate. ■